

l'OSSERVATORE

POLITICO LETTERARIO



GIUGNO 1971

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XVII - Numero 6

Scelba
Perri
Falzone
Frasson
Volpicelli
Labroca
Severi

Personé
Répaci
De Benedetti
Centorbi
Tarozzi
Quargnolo
Bonetti

Viva Mori
prefetto
contadino

Spedizione in abbonamento postale terzo gruppo

CESARE MORI PREFETTO CONTADINO

di Gaetano Falzone

« Questa non è una recensione, ma un atto di doveroso omaggio come quello che usavano rendergli i fascisti bolognesi andando in corteo a orinare sotto le sue finestre. » Queste parole aprono un fondo del *Tevere* del 1932 che reca il titolo *Una cosa ripugnante*, e il libro recensito è di Cesare Mori, il prefetto fascista che distrusse la mafia « col ferro e col fuoco ». C'era dunque un fascismo qualificato (e il *Tevere* di Telesio Interlandi, futuro alfiere del razzismo italiano, era allora il quotidiano di punta della « rivoluzione ») che non accettava Mori, anzi del suo libro *Con la mafia ai ferri corti* scriveva: « È fatto così: di orribili stupidità e d'improntitudine scandalosa. Disgusta continuare a citare... » Per l'editore c'erano addirittura varie intimidazioni: « Mondadori gli ha dato una mano. Queste cose, Mondadori, non si fanno, nemmeno sotto le minacce di un mandato di cattura... Mondadori, lei proprio non si vergogna di avere stampato una così lurida cosa?... Mondadori, per carità, sia buono con l'Italia! » Che cosa dunque conteneva quel libro? Conteneva la storia della condotta di un prefetto fascista nell'azione di repressione della mafia comandatagli dallo stesso governo fascista. Su quella condotta Mussolini si era pronunciato? Sì. Soccorre il telegramma di Mussolini a Mori in data 6 gennaio 1926: « Prefetto Mori. Palermo. Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica piazza dinanzi a gran folla di popolo acclamante che bisognava liberare nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale et dalla mafia stop Veggo che dopo epurazione Provincia Trapani V. S. continua magnificamente l'opera nelle Madonie stop. Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento et La esorto a prose-

guire sino in fondo senza riguardi per alcun in alto aut in basso stop Fascismo che ha liberato Italia da tante piaghe cauterizzerà se necessario col ferro e col fuoco la piaga della delinquenza siciliana stop Cinque milioni di laboriosi patriottici siciliani non devono più oltre essere vessati taglieggiati derubati o disonorati da poche centinaia malviventi stop Anche questo problema deve essere risolto et sarà risolto stop. Autorizzo V. S. rendere pubblico questo dispaccio nei giornali locali stop Mussolini.»

A questo punto credo ce ne sia già abbastanza per avvertire il bisogno di vedere addentro a quest'uomo, che più che *prefetto fascista* amava farsi chiamare *prefetto contadino*. Le dittature — si potrebbe osservare — così come esaltano fino alle stelle possono anche gettare nella polvere e coprire di fango. Ma questo non fu il caso di Cesare Mori cui non pare che Mussolini abbia mai tolto la sua stima. Lasciato il servizio dello Stato, lo destinò anzi a presiedere l'Acquedotto Pugliese. Quest'uomo è stato sempre considerato, dai fascisti e dagli antifascisti, come il modello del poliziotto, e ciò ora per dirne bene, ora per dirne male. Poliziotto era certamente perché la professione ve lo qualificava. Pronto a mettere le manette ai fascisti bolognesi che crearono di lui l'immagine di un nemico personale, fu poi altrettanto pronto a metterle ai mafiosi e ai loro manutengoli più o meno democratici che lo ripagarono presentandolo come uno Scarpia (« dinanzi a lui tremava tutta Roma »). In un certo senso con questa ultima immagine è entrato nella storia ancora provvisoria di questi ultimi tempi. Invece no, e questa immagine può andare riveduta. Ad attestarlo soccorrono i documenti proprio di quel libro stesso che il fascismo intransigente oltraggiò, e quei riscontri obiettivi che ancor oggi è possibile effettuare, non essendo calati ancora nella tomba né tutti i fascisti né tutti gli antifascisti siciliani, né tutti i poliziotti né tutti i mafiosi. È sufficiente solo guardare ai fatti al di là della comandata retorica del tempo e della supina obbedienza di rito.

Prima che, nell'estate del 1924, Mussolini lo destinasse a quest'ultima sua famosa missione, Mori era stato già due volte in Sicilia dove si era scontrato con la mafia, ma si era anche incontrato con le popolazioni. Tornandovi adesso per la terza volta enunciò in poche parole il suo preciso pensiero: « *La lotta non doveva essere campagna di polizia in più o meno grande stile — scrisse — ma insurrezione di*

coscienze, rivolta di spiriti, azione di popolo. » Non aveva certamente letto le opere di Giuseppe Pitré, ma aveva catturato l'anima siciliana nei giorni in cui sostava a parlare sugli altipiani selvaggi coi pastori fanciulli nati per aver solo paura (dei briganti perché tacessero dei greggi razzati; del padrone perché di quei greggi rendessero ragione; della polizia perché voleva che accusassero insieme padrone e briganti); o con gli « irreperibili » per scelta irrevocabile e ancestrale senza che avessero in effetti violato la legge; coi prevenuti che, appena in carcere, scrivevano alle mogli di stare pronte a testimoniare e fare testimoniare che le confessioni al maresciallo sarebbero state in ogni caso fatte *in potere di bastonate*; coi derubati che, a fronte degli abigeatari, giuravano che non apparteneva a loro la mula recuperata, e scacciavano la bestia quando, nel suo animalesco affetto, essa mostrava di riconoscere il padrone, che a sua volta, in premio del suo comportamento, avrebbe chiesto alla mafia l'equo compenso e la patente di uomo di onore; con tutto un ambiente insomma che, taglieggiato, umiliato, coartato nella propria volontà accettava come un fato le ferite inferte alle sue carni e ai suoi beni o a quelli altrui dai grassatori e rapinatori (*Li picciuotti hanno a vivere!*).



Cesare Mori operò una riconversione dei sentimenti e delle leggi dell'individuo siciliano. Tutto ciò che nello spirito siculo fino a quel momento era servito per mal fare verso la società, per mentire allo Stato, per degradare la gioventù, egli cercò di utilizzare per il servizio dello Stato, per il bene della società, per l'esempio ai giovani. Dal 1861 lo Stato italiano aveva mandato in Sicilia prefetti e questori scelti col solo parametro della loro efficienza burocratica. Ma i migliori a Torino, a Firenze, a Roma, erano sempre risultati i meno indicati a Palermo dove tutto avrebbero dovuto essere fuorché funzionari. Cesare Mori accettò tutto il dettato della tradizione isolana, anzi ne fece la esaltazione, a patto però che quel dettato venisse veramente rispettato così come gli antichi lo avevano voluto. Al comandamento dei vecchi bisognava essere fedeli, e lui, pur non essendo siciliano, pretendeva che essi lo fossero. A ben osservare nei suoi frequenti discorsi alle folle contadine — salvo il rispetto carismatico dovuto al Duce —

non fece mai riferimento alle leggi, agli usi, agli esempi di quelli del Nord. Per lui i siciliani non avevano proprio nulla da imparare, anzi egli poteva attestare che i fatti di sangue non si verificavano mai in rissa; che tra i malviventi non si riscontravano tossicomani o alcoolizzati; che era stato lo Stato ad abbandonare al loro destino le popolazioni le quali avevano sempre avuto ansia di giustizia.

Diceva in questo caso cose storicamente ed etnicamente esatte perché non c'è in Sicilia, come invece nei comuni del Nord, l'abitudine a partecipare a feste e riunioni che possono trascendere nel delitto. Il classico duello tra Compare Alfio e Compare Turiddu avvenne a freddo, con ragionata volontà di morire o dare morte. Le leve della malvivenza, i candidati a diventare mafiosi erano per la massima parte minorenni o malarici, non guastati o pervertiti dal tossico. In quanto alla giustizia Cesare Mori dimostrò che la vittima dell'abigeato non aveva avuto mai convenienza a ricorrere allo Stato che, al più, gli poteva assicurare un dieci per cento di probabilità di rientrare in possesso della cosa rubatagli, ma ne aveva invece nel ricorrere alla mafia che al più gli avrebbe fatto correre l'alea di un cinque per cento di probabilità a non riaverla.

Accettò anche l'omertà, ma che fosse veramente l'omertà dei padri. « *L'omertà* — scrisse a giustificazione — *ha in sé stessa i mezzi specifici per combattere le proprie degenerazioni.* » Omertà significa essere uomini, viene da omineità, riassume e definisce le manifestazioni individuali specifiche e proprie della più vigorosa e sana mascolinità spirituale. *Chiddu é màsculu* (maschio) si dice in Sicilia, sopprimendo addirittura l'articolo, e non è chi non veda l'importanza e l'orgoglio di esserlo in una terra che atavicamente disprezza l'omosessuale, e che quando ha pur dovuto indicarlo con un vocabolo (*garrusu*) lo ha mutuato da altra lingua. Ma quella che era manifestazione di carattere e di fierezza, ed occorrendo di giusta ribellione all'arbitrio, è stata nel tempo, ad opera di un distorto insegnamento, degradata in omertà per egoismo (cioè esercitata mascolinamente solo a propria difesa, gli altri, se ne hanno il cuore, facciano da sé); per coazione (cioè per acquiescenza o semplice resistenza passiva alla pressione dell'ambiente) o per meschinità (per pigrizia o ingiustificata paura che portano gente per bene a favorire anche inconsapevolmente la malvivenza). L'omertà si manifestava col silenzio, e il si-

lenzio, se dovuto a stoicismo dinanzi al pericolo o alla sofferenza fisica, è certamente bello e nobile, ma quando diventa reticenza o falsa testimonianza, o favoreggiamento, è colpa, è viltà, va disprezzato. C'è chi per non parlare e tradire il malvivente giunge fino al proprio stoico sacrificio. Ebbene, egli crede di essere un uomo di onore, e invece non lo è. Non volevano questo gli antichi legislatori dell'onore siculo. Il riferimento alla vetustà delle leggi, forse Mori non lo sapeva, era veramente calzante e felice in una terra, come la Sicilia, dove le leggi più sono vecchie, e più vanno rispettate perché debbono (purtroppo) restare immobili. Mirabilmente lo spiegò, nel *Gattopardo*, il principe di Salina al cavaliere Chevalley venuto dal Piemonte in Sicilia dopo il 1860.

Da chi Mori l'avesse appreso non so perché il prefetto, anche se coltivava velleità letterarie, era discretamente ignorante e impreciso. Parla ad esempio per più pagine dei Beati Paoli, e cita, anzi parzialmente riproduce, gli opuscoli del marchese di Villabianca che si trovano nella biblioteca comunale di Palermo, e scrive sempre Villafanica.



Ciò che gli fece vincere la grossa battaglia fu il discorso che tenne nella piana di Roccapalumba ai milletrecento campieri venuti a cavallo da tutte le parti, anche dai feudi più lontani. Aveva dato poco prima tremendi esempi di rigore a carico di alcuni fra essi che avevano la fedina penale sporca e favorivano la malvivente. Ma dinanzi all'altare, e prima e dopo la messa celebrata da un cappellano pluridecorato, egli si rivolse a loro come ad *uomini d'onore e di coscienza*, disse che erano liberi di non giurare, che il giuramento anzi li candidava alla vendetta della mafia, e che quindi potevano anche ritirarsi, non c'era nulla di male. Invece tutti giurarono, moltissimi piangevano. Pochi giorni dopo un contadino di Bisacquino, in luogo di consegnare ai briganti le proprie cavalcature, uno ne uccise, l'altro gravemente ferì e consegnò ai carabinieri. Si chiamava Saverio Marino. Mori gli appuntò la medaglia d'argento al valor civile sul petto, dinanzi al paese riunito. Il prefetto contadino aveva già vinto, ma volle alla vittoria dare un tocco sociale. A Palermo, specie in quegli anni,

la festa e l'appuntamento classici della nobiltà erano costituiti dal concorso ippico nella Real tenuta della Favorita. Mori volle che alle gare partecipassero, in quanto tali, i campieri. Campieri, baroni e amazzoni assieme.

Certo l'uomo era nel regime e il regime aveva le sue leggi. Mori non poteva né combatterle né giudicarle. Egli era un mafiologo che per avventura era anche un poliziotto. L'uomo era anche vanitoso, ed è vero che passò una volta sotto un arco trionfale in cui era scritto: *Ave Caesar!* L'uomo gradiva l'applauso e intorno a lui si era creato un clima. Egli tenne moltissimo alla consacrazione che, con una poi discussa pergamena, gli venne fatta alla Società Siciliana di Storia Patria. Io ero ragazzo. Andavo al ginnasio e ricordo l'avvenimento. Mio padre che non si interessava, né poi si interessò, di politica, né era iscritto al P.N.F., né volle mai esserlo, anzi — e non so come — riuscì a fare a meno della stessa tessera del sindacato, un uomo quindi intimamente avverso alla coreografia, gridò: *Viva Mori.*

GAETANO FALZONE